

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XV.

AURELIA FEDELI.

Tutta la corte di Luigi XIV — quella corte che ci è familiare per innumerevoli libri di memorie e di aneddoti e per famosi romanzi storici — ci sfila dinanzi nel volumetto di rime, stampato a Parigi nel 1666, della comica italiana Aurelia Fedeli, ossia Brigida Bianchi, prima amorosa col nome di « Aurelia », che proveniva dalla compagnia dei « Fedeli » (1). Innanzi a tutti si vede il re stesso, descritto nel momento in cui firmava la pace dei Pirenei e sposava Maria Teresa di Spagna:

Cessato ha il suolo, o gran Luigi, alfine,
dal tuo brando fatal fatto vermiglio,
stragi produr, nè più si vede il giglio
sparger il sangue e seminar rovine.

Da bellezze non finte e pellegrine
il marzial ardir posto a scompiglio
pur vide il mondo, e al balenar d'un ciglio
chi più regni domò legato a un crine.

Per una vaga beltade ancor si vide
depor colà fra le meonie ancelle
il tebano campion l'armi omicide.

E fia stupor s'han fin l'ire rubelle?
se d'Iberia più gode il franco Alcide
stringere il Sol che sostener le stelle?

E poi la regina, il delfino, Monsieur e Madame, e madamigella di Montpensier o la *grande demoiselle*, e la Vallière e la Montespan, e il principe e la principessa di Condé, e il duca di Grammont, e il duca di Saint-

(1) *I rifiuti di Pindo*, poesie d'AURELIA FEDELI Comica italiana, dedicate al Re, A Parigi, presso Carlo Chenault, M.DC.LXVI.

Aignan, e il duca e la duchessa di Créqui, il principe e la principessa di Monaco, e il duca di Noailles, e il signore e la signora di Colbert, e tutti quanti. « A Mademoiselle de la Valliere » è questo sonetto:

Elesse di tua fronte il bel sereno
l'alto Fattore in fabricar le sfere;
quindi l'arco formò d'Iride ameno
al lampeggiar de le tue ciglia arciere.

Fece il latteo sentier col tuo bel seno,
dier luce agli astri le tue luci altere,
sparsero al crin del Sole aureo baleno
del tuo biondo tesor l'auree minere.

Già ne l'Eterna mente era scolpita
la bellissima tua perfetta imago,
quando Giove prefisse a noi la vita.

Ma d'averti prodotta ei non è pago,
poichè ne l'opre sue la man smarrita
non seppe fare in ciel angel più vago.

La rivale Montespan è esaltata nella sua fulgente bellezza:

. . . Montespan la bella, allor che suole
spander del caro sguardo i rai d'intorno.

La grande Madamigella, nei suoi costumi virili:

Questa qual Sol riluce,
specchio d'onor, di maestade e brio.
Fugge d'amor l'insidiose frodi,
da maritali nodi
sciolto il cor gode sol fra l'erme selve
a bellica tenzon sfidar le belve.

D'indomito destriero,
che generoso insuperbisce al pondo,
frenar con saggia man rapido il corso
con delicato impero
gode talor e con rigor giocondo
punger il fianco e regolare il morso,
quasi sul nobil dorso
ei sostener s'accorga il maggior lume,
quinto corsier del Sole esser presume.

Ma, più di cotesti principi e gran signori e grandi dame, quel che ferma la nostra attenzione, e quasi ci commuove, è vedere l'attrice italiana rivolgersi ai tre uomini che dettero allora grandezza al teatro francese e coi quali ella intratteneva certamente relazioni personali: Corneille, Racine e Molière. Si tratta, senza dubbio, di lodi generiche; ma i loro nomi ci sono. « Al signor de Corneille »:

Favola fu ch'Atlante
sostenesse l'Olimpo e al vasto incarco,
per cui già vacillava il Mauro annoso,
accorresse in soccorso il forte Alcide.
Ma è ben ver che si vide,
o gran Corneille, il tuo saper gigante
regger un orbe assai più glorioso,
se, d'applausi ognor carco,
per rendere immortali i tuoi trofei
del poetico Ciel l'Ercol tu sei.

« Al signor Racine »:

S'io canto, tua virtute
m'inspira i carmi o sono
oggetti del mio stil tue glorie altère.
Or se le vie temute
del tuo dotto sapere
tento passar, non mi negar perdono.
Nasce da la tua lode il mio desio,
eco de la tua cetra è il canto mio.

« Al signor Moliere »:

Moliere, omai ti mostri
miracol de le scene,
s'ai tuoi purgati inchiostri
spettatrice l'Invidia anco diviene.
Ogni lingua t'onora,
ogni spirto t'adora,
quindi t'applaudo anch'io.
Ma so che de' tuoi pregi
spiego una parte appena,
chè d'uopo mi farebbe
voce di cigno e canto di sirena.

Anche un altro verseggiatore francese è nell'Olimpo di questo canzoniere, dove si legge un'ode « alle ammirabili produzioni del piccolo Beauchesteau, sopra le sue Muse nascenti », che comincia:

Forma tua Musa i più facondi accenti
pargoleggiando, anzi i più dolci canti
che forse in ciel giammai le sfere erranti
non fecero sentir sì bei concenti...

e termina:

Vadane altera di sì degna prole
tua genitrice, che concesse al mondo,
pari a lei di virtù colmo e fecondo
per ingemmar la terra un altro sole.

Matteo, mi taccio, e con devoto ardore
 appendo ai lauri tuoi mio plectro umile;
 s'io ti lodai con umiltà di stile,
 non bene espressi il favellar del core.

Il libro, al quale si allude, è: *La Lyre du jeune Apollon, ou la Muse naissante du petit Beauchasteau* (Paris. Ch. de Sercy, 1657) (1); il cui autore, Francesco Matteo Chastelet de Beauchasteau, parve *enfant prodige*. Era figlio di un cattivo attore e di un'attrice di qualche bravura, alla quale il Corneille affidava volentieri talune parti nelle sue tragedie (2); e perciò apparteneva al mondo medesimo della nostra Aurelia. Si diceva che il ragazzo a cinque anni già leggesse e scrivesse con eleganza e a otto spiegasse gli autori latini e greci, e parlasse l'italiano e lo spagnuolo: a dodici anni diè fuori l'anzidetto volume di versi in magnifica edizione, preceduta da una prefazione del Maynard e da settantadue componimenti elogiativi in verso. Anna d'Austria lo fece venire presso di sè e lo carezzò; il cardinal Mazarino gli assegnò una piccola pensione. L'anno dopo, seguì l'ambasciatore di Francia in Inghilterra, dove fu assai ammirato, e nel seguente (aveva quattordici anni) s'imbarcò a Plymouth, si disse che fosse andato in Persia in compagnia di un ecclesiastico apostata, e, certo, di lui non si seppe più altro (3).

La Bianchi o Aurelia figlia dell'arte (suo padre fu il « Capitan Spezzaferro », Giuseppe Bianchi), era venuta in Francia nel 1640 con la compagnia di Tiberio Fiorilli, e vi tornò più volte e finì col restarvi stabilmente: cosicchè, nel 1666, pubblicando il suo volumetto di rime, ricordava i ventisei anni passati a quella corte, e il re Luigi XIII, alla cui presenza aveva recitato, e Anna d'Austria, testè morta:

Ventisei volte già nacque e morio
 l'anno, ad un tempo efimera e fenice,
 Monarca, ch'al tuo impero adoratrice
 mia debol servitù lieta s'offrio.

Ben lo sa il tuo gran Padre alora ch'io
 calcai teatri in sua presenza attrice,
 e d'Anna, che promise aura felice,
 e premio avvantaggioso al servir mio.

(1) BRUNET, *Manuel*, I, 715. Fu ristampato nel 1659. Il volume, piuttosto raro, è ricordato pei ritratti che lo adornano.

(2) L. LACOUR, *Les premières actrices françaises* (Paris, 1891), pp. 103-10.

(3) Una sua biografia si legge, tra l'altro, nella *Biographie des enfants célèbres* par M.me Gabrielle de P*** [Paban], Paris, 1820, I, 66-69. Il Boileau in una lettera al Brossette del 12 marzo 1707 (riferita nel vol. cit. del Lacour) chiamandolo « un vrai fripon », dice che in Inghilterra passò alla religione riformata e, ministro di essa, morì colà circa il 1680; ma mi par chiaro che lo confonda col fratello Ippolito, ecclesiastico cattolico e predicatore famoso, che finì in effetto ministro anglicano.

Or che di morte ria preda la scerno,
avanzata non ho ricchezza alcuna
fuor ch' in servirti, o sire, aplauso eterno.

Dunque, o mio Re, con man che grazie aduna,
poichè di fredda età m' assale il verno,
vesti la nudità di mia fortuna.

Aveva sposato l'attore Romagnesi, « Orazio » in commedia, e fu madre di un altro attore, Marc'Antonio Romagnesi, anch'esso poeta, di cui si ha un grosso volume di *Poesie liriche*, stampato a Parigi nel 1673 (1), che ne contiene dirette alla madre, tra l'altre una con la quale le invia, in occasione del capodanno, un « mantile della China ». Figlio di un figlio di Marc'Antonio era Giovann'Antonio Romagnesi, di cui fu assai applaudita una traduzione in versi francesi del *Sansone*, tragedia del Riccoboni (2).

Già prima dei *Rifiuti di Pindo*, la Brigida aveva dato saggio di talune sue « poesie musicali » in appendice a un dramma da lei tradotto dallo spagnuolo (3). Nella dedica al re, che fa da prefazione ai *Rifiuti*, racconta come, invaghita entrasse nei giardini di Pindo e, mentre ne mirava estatica gli splendidi fiori, « in un tratto (dice) mi fiori sul cuore la speranza di provvedermene. Tentai l'impresa, e mi sarebbe riuscita se Clio, avvedutasene, non mi avesse sgridato, dicendomi: — Femina, che ardita qui ti portasti, arrèstati, chè non è degna mano volgare coglier i fiori eletti di *Pindo*. Non ti paia poco se dei più vili *Rifiuti* sii fatta degna. — Benchè mortificata, mi servii dell'avisò, e, raccolto in grembo quei pochi rimasugli dei quali fui creduta meritevole, scesi dal sacro monte e, posatami in riva della Senna, composti questa povera ghirlanda che alla Maestà vostra presento ». E modestamente dichiara che « i componimenti delle femine portan seco correlativi, se non gli applausi, le scuse. Io non pretesi tormi all'oblio, nè sottrarmi alla voracità del Tempo, ma solo soddisfare un mio capriccio e contribuire encomi a chi li merita. Troppo a vil prezzo si mercerebbe l'eternità se con quattro versi mal complessi si potesse render venale ».

Se gli altri componimenti sono encomiastici, cioè contesti di frasi elogiative, le poesie musicali, composte a nome di una Eurilla, sono con-

(1) *Poesie liriche* di MARC'ANTONIO ROMAGNESI, divise in quattro parti, consacrate all'immortal nome di Luigi XIV Re di Francia e di Navarra (à Paris, chez Denys Langlois, 1673).

(2) *Samson*, mis en vers par le sieur ROMAGNESI, représenté pour la première fois par les Comédiens Italiens ordinaires de Sa Majesté sur le Théâtre de l'Hôtel de Bourgogne (nouvelle édition, Paris, Duchesne, 1772). Era stato recitato la prima volta nel 1730.

(3) *L'inganno fortunato, ovvero l'Amata abborrita*, Commedia bellissima trasportata (in prosa) dallo spagnuolo con alcune Poesie musicali composte in diversi tempi (In Parigi, presso Claudio Cramoisis, 1659; e in Bologna, per il Longhi, 1685): cfr. MAZZUCHELLI, *Scrittori*, II, 1133.

testi di luoghi comuni amorosi, adatti pel canto (la Bianchi cantava anche), ma girati spesso con garbo. Eccola a far professione e celebrazione della civetteria:

S'io vi giuro d'amarvi,
non mi credete, amanti;
ch'io lo fo per burlarvi.
Viva chi vuole in pianti,
chè la mia libertà
soggetta mai sarà.
Così mi detta il core:
chi vuol gioie provar, non provi amore.

Se talor languidetto
rivolgo a voi lo sguardo,
lo fo per mio diletto:
d'amor per voi non ardo.
Non mi credete, no.
Così mi detta il core:
chi vuol gioie provar, non provi amore.

Ma le accade anche talvolta di restar presa nel suo gioco:

Io confesso il mio peccato,
finsi amar fin qui per gioco;
ma chi scherza con il foco,
resta al fin leso e piagato.
Arsi allor ch'ebbi mirato
di duo Soli i raggi ardenti;
e s'io tacqui i miei tormenti,
sol l'ardor mi diè Amor, ma non l'ardire:
chi sa meno parlar, sa più languire.

E allora si fa riservata e cauta:

Occhi, parlate meno!
Avvertite
che scoprite
con sguardi sì loquaci
quegli ardori vivaci
che m'accendono il seno.
Occhi, parlate meno!
Folli, ancor non sapete
che gli sguardi in amore
sono lingue del core.
Tacete, oh Dio, tacete!
Sguardo, che mesto splende,
troppo chiaro favella a chi l'intende.

O cerca di farsi schermo di finti amori per celare quello vero:

T'amo, Lidio, cor mio,
e nissuno il saprà:
è chiuso il foco mio,

nè mai si scoprirà:
per occultar l'affetto
mille amanti ho negli occhi, un sol nel petto.

Talor mando un sospiro,
altri il piglia per sè;
se ben un altro miro,
ho l'occhio sempre a te;
e così, cauta amante,
ho l'occhio vagabondo e il cor costante.

L'esser falso e mendace
in amore è virtù;
dico: quello mi piace;
ma chi ami il sai ben tu.
Così nascondo il vero:
quanto mendace è il labro, è il cor sincero.

Lidio, sai ch'io t'adoro;
fingi ancor tu così:
chi palesò il tesoro,
trovò chi lo rapì;
c'oggi gli amanti sanno
vincere o per fortuna o per inganno.

Dovè perfino provare, qualche volta, eccessi di disperazione, che si convertivano in risa amare, come dice in quest'altra poesia musicale:

Voglio ridere
a dispetto de l'empia fortuna;
e se ben non ho gioia alcuna,
io non voglio nè pianger nè stridere:
voglio ridere!
So ben che ciascun dice
che questa mia è una pazzia felice;
ma s'a me sperar non lice
di trovar qua giù ventura,
per provar sorte men dura
mi dovrò, per questo, uccidere?
Voglio ridere!

Dicono che l'Aurelia fosse bellissima donna, elegantissima negli abbigliamenti anche trascorsa la gioventù, e che nel 1703, quando morì in Parigi, avesse quasi toccato l'età di novant'anni (1).

B. C.

(1) Notizie su lei e suo padre, e sui Romagnesi, si leggono nel Rasi, *Com. ital.*, ai nomi.